

Comunità che generano alla fede

La corresponsabilità laicale

1. Generare alla fede oggi. Tra constatazioni e rinnovate consapevolezze

Non “conservare” o “clonare” ma “generare”, concentrandosi sul nuovo che Dio fa nascere

- Generare, una questione teologica: solo Dio può generare alla vita cristiana
- Generare, una questione ecclesiologicala: tutti, lo sappiano o meno, sono testimoni
- Generare, una questione spirituale: uno sguardo mistico sulla vita

2. Quali comunità generano alla fede?

Volti di una Chiesa generativa, non sterile

- *fraternità* aperte: ospitali e inclusive
- *comunità* eucaristiche: riconoscenti e grate
- un solo *corpo*, molte membra: differenti e necessarie, ciascuno per la sua parte

3. Catechisti sì, ma non solo loro. E mai da soli

Generare alla fede richiede una corralità di testimoni, richiama la corresponsabilità di tanti

- Catechisti-accompagnatori aperti ai chiari di bosco, come rabadomanti dentro la vita
- Catechisti-accompagnatori come traghettatori
- Catechisti-accompagnatori come tessitori di legami

Don Michele Roselli

UCD Torino

qui trovi il link del filmato che ho usato all'inizio

<https://www.youtube.com/watch?v=JY-vSG8dAFQ>

Comunità che generano alla fede

La corresponsabilità laicale

1. Generare alla fede oggi. Tra constatazioni e rinnovate consapevolezze

Non “conservare” o “clonare” ma “generare”, concentrandosi sul nuovo che Dio fa nascere

La descrizione

Che cosa diciamo quando diciamo Iniziazione Cristiana (IC, da ora in poi)?

Diciamo, operativamente, tutto ciò che la chiesa fa, a servizio della iniziativa di Dio, per aiutare qualcuno a diventare credente; per generarlo, cioè, alla vita cristiana.

In questo senso, nel mio parlare, userò quasi come sinonimi iniziare (cristianamente) e generare (alla vita cristiana).

La constatazione

La pratica ci restituisce con chiarezza che l'IC non inizia (o molto debolmente) alla vita cristiana.

Eppure, su questo tema, in questi anni si è investito molto in termini di impegno, formazione, proposte, sperimentazioni e non sempre i risultati sono stati all'altezza delle aspettative.

Si tratta allora di un territorio su cui muoversi con cura, rispettando la passione e l'impegno di molti, e con speranza, senza perdere di vista la posta in gioco e cioè la comunicazione della fede di generazione in generazione.

La premessa

Ora, in senso generale, iniziare qualcuno alla vita cristiana, generarlo alla vita di fede non è un processo ad esito meccanico, ma un processo aleatorio che fa appello alla libertà di chi riceve il dono del Vangelo (neppure Gesù, secondo i racconti evangelici, ha mai imposto la fede).

Generare non è fare fotocopie di sé, non è clonare, riprodurre.

Generare, anche nella fede, comporta il rischio e la bellezza di lasciare che l'altro sia se stesso. Iniziare è permettere e favorire la singolarità credente di ciascuno.

a. Generare, una questione teologica: solo Dio può generare alla vita cristiana

Che cosa è la fede?

La fede è l'accoglienza umana del dono di Dio (un dono che Dio fa a tutti).

All'inizio della fede c'è un dono di Dio, un dono che misteriosamente Dio fa a tutti.

In modo misterioso Dio associa alla salvezza che viene dalla sua croce, ogni uomo (cf. GS, 22).

Cf anche seminatore (Mc 4)

Vale la pena in premessa entrare da qui perché questo ci permette una ricomprensione della dinamica dell'evangelizzazione e, dentro di essa, della IC e della catechesi.

Se infatti la fede è il riconoscimento del dono di Dio, del suo desiderio di fare alleanza con ciascuno, allora anche l'IC, che è il compito ecclesiale a servizio di questo dono,

allora la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà essa adottare per diventare più efficace? Quale catechesi si tratterà di adottare?

[...] Dobbiamo invece porci su un altro piano: cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all'alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla chiesa di cambiare, trasformare nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell'incontro?¹.

Questa è la prospettiva da recuperare o forse da non perdere; è l'essenziale perché IC non si riduca a tecnicismo.

Vista da questa prospettiva l'IC è come decentrata rispetto a se stessa e ricollocata nella sua giusta posizione, a servizio dell'agire creativo di Dio.

Ecco il guadagno che viene da questo primo punto di osservazione: fare, pensare, immaginare l'IC sollecita la fede in Dio che non ha disertato il mondo e che continua a pronunciare parole di Grazia. Per ciascuno.

b. Generare, una questione spirituale: uno sguardo mistico sulla vita (pratica)

Proprio questo spunto teologico richiede attitudine alla contemplazione, ad un ascolto mistico anche dell'umanità, oltre che di Dio. Sollecita la fiducia nell'umanità che resta, anche nelle sue fragilità e nei suoi errori, capace di Dio; capace cioè, misteriosamente, di riconoscere il dono dell'Alleanza che Dio le fa.

Questa prospettiva teologica evoca uno stile particolare di IC come mistagogia della vita "che introduce dentro l'agire umano (e quindi anche dentro l'agire pastorale) per scoprire gli appelli della Grazia e la presenza operante dello Spirito"². Perché è dentro la vita che si diventa credenti e l'unico vero luogo della salvezza è la storia, con i suoi zigzag.

Si tratta allora di prendere sul serio la storia delle persone e anche delle nostre comunità, così come sono, per creare le condizioni e togliere gli ostacoli perché Dio possa agire meglio.

Nota bene: "così come sono" e non come vorremo che fossero o come pensiamo che siano.

Torniamo a noi. Diventare cristiano è un modo di vivere. Noi siamo ancora convinti di iniziare alla fede impacchettando bene alcuni concetti teologici ed esortando *poi* a tradurli nella vita; viceversa, papa Francesco ci chiede un servizio più esigente: accompagnare le persone, i ragazzi e le famiglie, a leggere in profondità le loro esperienze, accogliendole e cercandone il senso evangelico.

Ecco il guadagno che viene da questo secondo punto di osservazione: accogliere la storia (delle comunità, nostra e delle persone che incontriamo) così com'è, guardando il mezzo pieno e non solo il mezzo vuoto.

¹ H. DERROITTE, «Iniziazione e rinnovamento catechetico. Criteri per una rifondazione della catechesi parrocchiale», in H. DERROITTE, *Catechesi e iniziazione cristiana*, 2006, Elledici, Torino, 47-70, qui 53.

c. **Generare, una questione ecclesiologicala: tutti, lo sappiano o meno, sono testimoni**

Il lavoro di questi anni sulla IC è avvenuto tra slanci di entusiasmo e momenti di scoraggiamento. È un lavoro non ancora concluso che ci ha portati ad una presa di coscienza condivisa: il rinnovamento dell'IC non è primariamente una sfida solo catechistica - che dipenda cioè solo dal rinnovamento dei modelli di catechesi (neppure il modello catecumenale secondo le indicazioni del RICA, da solo è sufficiente) -, e neppure solo pastorale ma ecclesiologicala

riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda. (Lineamenta Sinodo per trasmissione della fede e la NE, 2012).

Senza comunità non c'è iniziazione. Infatti,

è iniziazione cristiana l'atto generativo di una comunità che tramite un bagno di vita ecclesiale propone con gioia un tirocinio, un apprendistato alla vita cristiana attraverso le tappe sacramentali, per persone che non hanno più o quasi più o non ancora un'esperienza concreta di vita cristiana, cioè di relazione con il Signore Gesù all'interno della comunità dei suoi discepoli. Quando diciamo iniziazione diciamo molto di più di catechesi. (Biemmi, Assisi, 2018)

Possiamo dire che si diventa cristiani a "specchio" attraverso un bagno di vita ecclesiale³. In questo senso, dai modi di essere e di fare della comunità può dipendere il modo in cui le persone rispondono. Che non si tratti di trasformare i modi di *essere* Chiesa, da parte della comunità che cammina con i ragazzi e le famiglie, per trasformare i modi di *fare* Chiesa?

Ecco il guadagno che viene da questo terzo punto di osservazione e che recupereremo in particolare nella terza parte:

- l'invito a ritrovare un protagonismo corale che intreccia ministerialità diverse (catechisti, operatori della liturgia, della Caritas, della pastorale familiare, della pastorale giovanile...)
- la consapevolezza che nella comunità i diversi soggetti sono - lo sappiano o meno - dei *testimoni* per tutti coloro che sono generati alla fede.

"Tutto qui?". Pare di sentire la voce dei catechisti, dei parroci, dei direttori. "Abbiamo trovato nella comunità ecclesiale un capro espiatorio nuovo? Non è un gatto che si morde la coda? Non conoscete lo stato di salute delle nostre comunità?".

Per stare con speranza e senza illusioni nella verità di queste domande, occorre prendere sul serio che non solo "con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli" ma *soprattutto* "rigenera se stessa"; anzi è rigenerata da Dio mentre genera. Ecco, nel parlare di fede, occorre prendere l'abitudine di frequentare questo dinamismo anzitutto nel suo senso

³ Con questa espressione alludiamo, in maniera analogica, alla teoria dei "neuroni specchio", quella classe di neuroni che si attivano quando un soggetto esegue un'azione, ma anche quando lo stesso soggetto osserva la medesima azione compiuta da un altro.

passivo di essere rigenerati da Dio, ritrovando la dimensione originaria del riceversi che, costitutivamente appartiene alla fede.

In questo senso si tratta di non aspettare che il vissuto comunitario sia autentico per affidare alle comunità ecclesiali la missione di generare alla fede, (questa sarebbe ancora una prospettiva volontaristica) ma di credere che generando, le comunità diventino più autentiche (questa è più profondamente prospettiva teologica).

2. Quali comunità generano alla fede?

Volti di una Chiesa generativa, non sterile

a. *Parrocchie come fraternità aperte: ospitali e inclusive*

Quando penso ad una parrocchia fraternità, penso ad una rete di relazioni non perfette ma vivibili ed aperte a tutti. Uno spazio in cui possa sentirsi di casa⁴ anche chi è di passaggio, anche chi non entrerà mai.

La parrocchia è casa di tutti, perché con tutti possibile fare qualcosa.

Nota bene: in base al diritto canonico

Per il solo fatto di essere su un territorio, in questo luogo, in parrocchia tutti sono a casa loro. "Nessuno è escluso dalla Chiesa e anche il più povero isolato appartiene alla comunità cristiana per il solo fatto di trovarsi da qualche parte" (F. Moog).

Per questo la parrocchia tiene aperte diverse porte di accesso all'esperienza di fede (per livelli, per sensibilità, per appartenenza).

"ad una parrocchia appartengono i cammini personali, le esperienze di piccoli gruppi, il cammino stabile di una comunità, ma anche l'orizzonte flessibile dell'assemblea eucaristica"

Non offre tutto ma l'essenziale che occorre per diventare cristiani (dalla nascita alla fede attraverso il battesimo fino alla morte).

Una parrocchia vive l'ospitalità non solo l'accoglienza⁵.

Ospite, in molte lingue, evoca sia chi compie il gesto di fare spazio all'altro sia, contemporaneamente, quello di chi domanda accoglienza nella vita dell'altro. È proprio questa reciprocità che ci pare di dover salvaguardare ed onorare per la trasmissione della fede. L'ospitalità domanda l'umiltà di farsi accogliere, il rispetto e la mansuetudine di sapere entrare nella relazione con l'altro

Allora non si tratta solo di integrare nella comunità ma di includere, cioè di fare chiesa

⁴ Scrive Alphonse Borras che la parrocchia è «in questo luogo la Chiesa per tutto e per tutti». A. BORRAS, *La parrocchia, casa di tutti*, in *La Rivista del Clero Italiano* 94 (2013) 176-194; qui p. 184.

⁵ È facile rintracciare in queste suggestioni i rimandi alla proposta di Christoph Theobald e al riferimento alla santità ospitale di Gesù. Cf. ad esempio Cristoph THEOBALD, «Il cristianesimo come stile», in *Teologia*, 32 (2007), 280-303.

insieme: l'altro, ogni altro, è incontrato e non in termini di assimilazione ma di incontro e di comunicazione.

Nota bene: Nell'integrazione, infatti, si fa distinzione tra la persona con disabilità e la persona senza disabilità.

Nell'inclusione, invece, si considera che siamo tutti persone, ognuno con i propri bisogni (che possono essere più o meno profondi) ma con gli stessi diritti di partecipazione ed autonomia. Per questo, l'inclusione punta a stimolare il lavoro in modo che tutti siano quanto più possibile trattati in modo diverso, in base a quelle che sono le proprie necessità.

b. Parrocchie come comunità eucaristiche: riconoscenti e grate

Che cosa può voler dire che la parrocchia è una comunità?

Più che riferendoci alla sua declinazione in termini sociologici - solo per analogia la chiesa è una comunità intesa in senso sociologico stretto - vogliamo qui interpretare il termine comunità in due modi:

- come luogo in cui tra certe persone circolano certi racconti.
(cf. Paolo Jedlowski definisce una comunità narrativa «la comunità posta in essere dal fatto che fra certe persone, con una certa regolarità, circolano certi racconti e certe storie sono messe in comune»)
- come luogo in cui ogni altro è riconosciuto come dono.

Infatti, secondo una sua possibile etimologia che richiama il *munus* (il dono ma anche il compito, la missione) e il *cum*, la comunità evoca la reciprocità del dono. (NB. Il contrario è la *immunitas*, la resistenza al diverso)

Evoco così la figura di una parrocchia come luogo di riconoscimento (del dono che ciascuno è) e di riconoscenza (una parrocchia grata, eucaristica); come uno spazio in cui ci si senta riconosciuti e non squalificati, in cui si è invitati ad offrire ciò che si è in grado di dare insieme ad altri, che fanno lo stesso. Un luogo in cui ciascuno è onorato e valorizzato, in cui i suoi bisogni e i suoi interessi sono coniugati con quelli del noi ecclesiale.

Ciò comporta, concretamente, la necessità di rendere l'altro protagonista della proposta pastorale fin dall'inizio, impegnandosi in un processo di conoscenza, di ascolto profondo e mistico, di discernimento. Ogni altro ha qualcosa da portare nel noi ecclesiale. Qualcosa di unico ed irripetibile che lo Spirito ha donato. Forse proprio nella necessità di interrompere la unilateralità e di vivere la reciprocità si situa una delle sfide più gradi per le nostre comunità parrocchiali.

Peraltro, secondo EG l'annuncio del Vangelo è un'operazione propria di tutti; sembra che scompaia la distinzione netta tra attori e destinatari; papa Francesco mescola le carte e mette tutti sul palco degli attori o, se vogliamo, tutti nella platea dei destinatari: siamo tutti in qualche forma evangelizzati ed evangelizzatori.

c. Parrocchie come vero corpo, fatto di molte membra diverse

L'immagine del corpo richiama un insieme di parti diversamente importanti e necessarie per il tutto

Una parrocchia *corpo* onora la reciprocità e la mutualità; è diversa da un insieme di cellule perché evoca la relazione come forza di legame (cf. Pentecoste).

Una parrocchia è come corpo misto: che riscopre la differenziazione delle figure della fede e di appartenenza alla comunità ecclesiale e permette la singolarità credente di ciascuno.

La Chiesa cattolica infatti è un corpo misto. Cosa vuol dire?

Nei Vangeli si rivolgono a Gesù degli insiemi differenti e variegati di persone: la folla, i personaggi anonimi in contatto con Gesù, i suoi discepoli, i 12 apostoli e, tra loro, quelli più vicini come Pietro, Giacomo e Giovanni.

Eppure la salvezza è anche per tutti: tra le folle e nei dodici ci sono guariti, saziati, uomini e donne che hanno ascoltato il Signore e che sanati, sono restituiti alla fertilità. Alcuni stanno con Lui, altri sono rimandati a casa (cf Mc 2 – paralitico - Mc 5 – Geraseno - Mt 9, 1-8, Lc 8, 26-39). Anche questa seconda prassi deve poter ritrovare legittimità nella nostra azione pastorale e nell'iniziazione cristiana.

Scrivono Alphonse Borras: "in questo corpo misto che è la Chiesa i pastori e in particolare catechisti, sanno essere a disposizione, in nome della comunità parrocchiale, per accogliere le persone, così come sono, accompagnarli loro percorso, e scoprire con esse il tesoro della fede".

3. Catechisti sì, ma non solo loro. E mai da soli

Generare alla fede richiede una corralità di testimoni, richiama la corresponsabilità di tanti

Tutta la comunità non solo i catechisti.

In particolare dal post concilio in avanti, abbiamo caricato sui catechisti la mission impossibile di un compito che la catechesi non ha mai svolto da sola: quello di iniziare alla vita cristiana. (prima c'erano anche la società, la famiglia e la scuola).

Si tratta di uscire dalla delega alla catechesi e ai catechisti.

Provocatoriamente, ogni tanto, verrebbe da dire che è il momento di eliminare i catechisti. Cioè, sarebbe il momento di "ampliare" il termine stesso, rendendo le nostre comunità sempre più consapevoli che "catechisti" sono tutti coloro che ne formano il volto ed esercitano un impatto educativo sui ragazzi e le famiglie: tutti coloro, cioè, che chiamiamo "operatori pastorali". Se l'iniziazione non è solo dottrina, ma è esperienza globale *dentro* la quale matura anche il pensiero evangelico, allora "catechista" è l'assemblea liturgica in tutte le sue componenti e i suoi ministeri; "catechista" è l'animatore dell'oratorio, l'allenatore, l'insegnante del doposcuola, il volontario della Caritas, l'animatore del canto e così via. Certo, occorrerà sempre qualcuno che assuma in prima persona il servizio di coordinare e accompagnare; ma non potrà mancare l'apporto di tanti altri. (Castellucci, Terrasini 2019)

E catechisti non da soli

Cf. Lc 10: la missione dei settantadue che Gesù invia a due a due

Per Gesù la missione dei discepoli non è questione di numeri. Da un punto di vista strategico è un fallimento: apre 36 filiali e non 72. E allora perché a due a due e non da soli?

- A due a due richiama la validità della testimonianza. Ma anche dice la reciprocità del sostegno. Due è più di uno ed è il principio del noi, il principio della chiesa. Due è una piccola comunità. da questo sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri (reciprocità)
- A due a due, come è promesso in un'altra pagina di Vangelo, è garanzia della presenza di Gesù risorto (dove due o tre sono riuniti nel mio nome...)
- A due a due ridà il primato alla relazione, ai legami. D'altronde è solo attraverso una rete di relazioni che si può trasmettere la fede che è relazione, incontro.

a. Catechisti-accompagnatori aperti all'imprevedibile dei «chiari di bosco»⁶.

La filosofa spagnola del secolo scorso, Maria Zambrano, per parlare del risveglio delle anime usava la metafora dei chiari di bosco. I chiari di bosco non si programmano perché sono imprevedibili.

Oggi serve l'attitudine profetica di saper vedere – e di sorprendersi per - i chiari di bosco. Vedere i chiari di bosco è riconoscere che c'è un'attesa di Dio in ciascuna delle persone che si incontra. Ciò comporta, la capacità di una visione e di un ascolto contemplativi, cioè di uno sguardo capace di vedere il non ancora visto e di un orecchio capace di ascoltare l'inaudito, credendo che abbiano qualcosa di interessante da dire.

Usciamo dalla metafora. La ricerca della fede non è il frutto di una decisione del tipo: "Domani mi metterò cercare la fede". È un desiderio che nasce, e questo è già l'esperienza del mistero della grazia che agisce, inaspettatamente. È questione di intuizione che nasce nelle trame della vita. Ciò significa che occorre sempre partire da questo approccio soggettivo ed intuitivo di Dio per accompagnare le persone; anche se, noi lo sappiamo e qui lo ribadiamo, l'annuncio della fede cristiana chiede di aprirsi al Dio inatteso, all'esperienza di altri testimoni, al Vangelo e alla vita comunitaria.

b. Catechisti-accompagnatori come traghettatori e testimoni

La missione di evangelizzare richiede «fratelli/sorelle maggiori, cioè dei testimoni e dei traghettatori: testimoni di ciò che Cristo fa vivere in essi attraverso il suo Spirito; traghettatori al modo di colui che fa attraversare il fiume, per giungere insieme alla riva opposta»⁷.

Ora essere traghettatori significa essere implicati nello stesso percorso delle persone che si accompagnano, collocandosi sul terreno della loro esperienza, del loro cammino specifico; significa essere e mostrare di essere discepoli, oltre che missionari, continuamente sotto l'ascolto della Parola. Percorrere la via della missione chiede la capacità di specchiarsi

⁶ È Anna Peiretti che mi ha aiutato nella scoperta di questa metafora potente, durante una sua relazione in una giornata con i catechisti della Diocesi di Torino.

⁷ Philippe BARRAS, «Le processus rituel de l'initiation chrétienne : un modèle pastoral?», in *La Maison Dieu*, 273, 2013/1, p. 145.

nuovamente e contemporaneamente - animatori e ragazzi - nella stessa pagina di vangelo, leggendola insieme con loro.

c. Catechisti-accompagnatori tessitori di legami, come soglia

Poiché è tutta la comunità che evangelizza con tutta la sua vita, i catechisti (iniziatori) sono coloro che si offrono come soglia da attraversare, che manifestano la comunità e mettono in comunicazione con essa.

Il catechista è un tessitore di legami, vive in rete e permette di entrare nella rete di relazioni che è la chiesa. La fede stessa è un evento di relazione con Il Vivente. Non si può diventare credenti che entrando in relazione con coloro che vivono la relazione con il Signore della Vita.

Don Michele Roselli

UCD Torino